



IL POPOLO DELLE SCIARE

BOLLETTINO DI INFORMAZIONE INTERNA CURATO DA:

- **Frazioni in Movimento** -

Via Lenin n° 73 - Lineri - Misterbianco info: frazioniinmovimento@hotmail.it

SUD - 2009

CHI SIAMO:

Noi non siamo politici di professione, siamo cittadini. Abbiamo solo le nostre coscienze, che ci spingono verso la giustizia. La storia insegna che non c'è niente di più realistico che un cittadino possa fare; sfidare la politica, non esserne subalterno. Pretendiamo da chi ci amministra il rispetto del suo mandato per il quale è pagato dai cittadini. Noi intendiamo renderci protagonisti di questo impegno a partire dal nostro territorio, nella convinzione che solo una forte unità può consentire la tutela dei diritti di tutti. Noi desideriamo la promozione dei valori del pluralismo, la democrazia partecipativa, la salvaguardia dell'ambiente e dei quartieri, il rispetto al diritto all'integrazione, all'unità, affinché le persone si riconoscano come cittadini, in un patto di convivenza. Questo è "Frazioni in Movimento"

Fin dai tempi dell'unità d'Italia la questione meridionale è stata al centro del dibattito sulla disastrosa situazione economica che si è venuta a creare nel Mezzogiorno. In Sicilia sono passate guerre, monarchie, regimi, 20 anni di fascismo, 60 anni di democrazia cristiana, ed in tempi più recenti è toccato il turno del centrodestra berlusconiano, con una connotazione del cosiddetto "Movimento per l'Autonomia" ed un paventato partito del Sud, in competizione con Lega e PDL. Non è cambiato nulla da allora. Dopo 150 anni dall'Unità d'Italia si riparla ancora di Sud, di Sicilia. Sarà per il caldo di quest'estate o chissà cos'altro. Sta di fatto che si è risvegliato in Italia (centro-meridionale) una sorta di spirito del Sud. Insomma, si sta riscoprendo la questione meridionale. Siamo nel terzo millennio e il Sud continuano a rappresentare per alcuni la palla al piede d'Italia, per altri una vera e propria questione morale. Per pochi una questione d'onore. Senza voler attribuire ad alcuno una delle tre etichette preceden-

La questione meridionale ed il "partito del sud"

ti, riassumiamo quel che sta succedendo. Cominciamo dalla più alta carica dello Stato. Napolitano, infatti, ha inviato al presidente dell'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, Nino Novacco in occasione della presentazione del «Rapporto Svimez 2009 sull'economia del Mezzogiorno», un messaggio nel quale osserva che per superare davvero la crisi economica va colmato il gap tra Nord e Sud. E non si ferma a questa frase il presidente. Riconosce che una stabile ripresa del processo di sviluppo deve "essere fondata sul superamento degli squilibri territoriali. Occorre reagire - rilancia il Capo dello Stato - accrescendo la consapevolezza, nelle Istituzioni ed in tutta la società italiana, del carattere prioritario e della portata strategica dell'obiettivo del superamento dei divari tra Nord e Sud». Che non è cosa da niente. Da queste parti è sempre più viva anche quella parte di questione meridionale che riguarda il lavoro (che non c'è). Dice Svimez che tra il 1997 e il 2008 circa 700mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno. È questo uno dei dati più preoccupanti evidenziati dal Rapporto con un'Italia che continua a presentarsi come un Paese spaccato in due anche sul fronte migratorio. Della «questione» si è occupato pure l'Mpa di Lombardo che, non ha votato il decreto anticrisi del governo, motivo? Il governo non ha rispettato il programma sottoscritto con il Movimento per l'autonomia-Alleati per il Sud. Per realizzare il Ponte sullo Stretto, l'assegnazione dei fondi Fas alle Regioni meridionali e l'avvio delle infrastrutture strategiche per il Sud». «Non mi occupo di politica - dice Ivan Lo Bello, presidente Confindustria e Banco di Sicilia, ma qualsiasi partito o gruppo dirigente deve capovolgere l'impostazione culturale, che ancora prevale, basata sulla mancanza assoluta di strategia e progetti organici al Sud». Sul tavolo delle trattative fra banche, aziende e rappresentanti del commercio e l'artigianato, si è stabilito che le banche aiuteranno le imprese a superare la fase di crisi. Ma di quale delle crisi meridionali parlano? Quelle endemiche e storiche? Oppure di quelle attuali? Da queste parti è un'esigenza vitale quella del sopravvivere. In questo scenario ci si inventa un nuovo partito del Sud. Un Partito del Sud che raccolga consensi di proporzioni leghiste in vista delle regionali del 2010, di questo, oramai, se ne parla da lungo tempo. Con Lombardo all'attacco: «Basta, ormai non si può più "babbare"». «Non voteremo più provvedimenti che vanno contro il Sud, anche a costo di ritirare la fiducia al governo, di cui facciamo parte». E, sottolineando che, d'ora in poi, lui e i suoi faranno le loro battaglie con la sigla «Alleati per il Sud», lancia una sfida anche all'altro gruppo candidato a sostenere il progetto sudista, cioè quello dell'ugualmente siciliano Gianfranco Micciché, (quello famoso per aver pippato coca, non scordiamocelo mai, per tenere a mente lo spessore morale del personaggio quando dice di tenere al bene del Sud, e non a un posto da Ministro) che fino a prova contraria milita ancora nel Pdl ed è anche sottosegretario a Palazzo Chigi: «Non possiamo diventare una succursale del Popolo della Libertà». Una formazione che, nelle intenzioni del governatore siciliano, dovrebbe essere «trasversale», aperta a personalità anche di centrosinistra: ipotesi a cui sono contrari però i promotori targati Pdl. «Dovremo confrontarci», è cauto Lombardo, che ha minacciato guai se i fondi Fas, per le aree sottosviluppate, non saranno presto trasferiti al Sud: «I parlamentari meridionali non potranno continuare a votare acriticamente. Non so se questo vorrà dire stare nel governo o non starci più». «Non capisco quest'idea del Partito del Sud», sbotta il coordinatore Denis Verdini. «Stiamo lavorando a un progetto molto più ampio per il Sud che si chiama Pdl». Il Partito del Mezzogiorno? «Penso possa essere solo il Pdl», conviene il vicepresidente dei senatori, Gaetano Quagliariello. «Non bisogna avere remore a condannare quanti pensano di realizzare fuori dal Pdl una parte importante della "rivoluzione berlusconiana"». Alla fine hanno fatto pace tutti, rassicurati dal loro leader, attraverso lo sventolio della pecunia promessa. Tutto è ridotto a denaro, mai programmazione e futuro. In tempo di crisi, di crisi profonda, soprattutto politica, la proposta di un partito del Sud ha il sapore di un ritorno al passato, in un tempo in cui le spinte independentiste sopperivano alla carenza politica in Sicilia. Questa del partito del Sud ha tutta l'aria di un'altra beffa storica ai danni del Meridione. Sono gli stessi uomini, la stessa politica dai tempi della DC che, trova un'altra occasione per inventarsi un partito del Sud per riciclare se stessi. Il loro finto "esempio di politica pro meridionalista" è la condanna vivente perpetrata ai nostri danni da 150 anni. La vera questione meridionale è quella **cultura dei siciliani e dei meridionali** in genere. Bisogna liberarci da un umiliante stato di bisogno e di sudditanza che ci ha trasformati in eterni postulanti. Il Mezzogiorno deve tornare ad essere un problema nazionale. Non occorre una "Lega del Sud" (sul modello del Carroccio), quello che serve è, invece, un'alleanza per il Sud che abbia il suo fulcro nello schieramento progressista e che, di volta in volta, sappia creare un consenso politico trasversale sulle questioni rilevanti per il Mezzogiorno. Non ci vuole cioè un "Partito del Sud" ma più Sud nei partiti. **Vitof**

IL POPOLO DELLE SCIARE

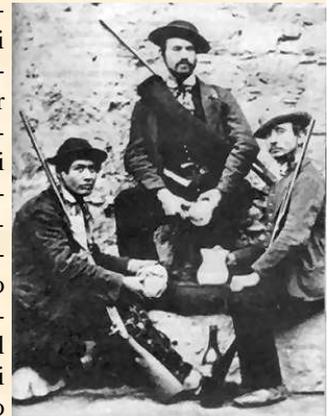
QUESTIONE MERIDIONALE Le modificazioni sopravvenute negli ultimi decenni non hanno eliminato né dissolto la questione meridionale, che resta una delle contraddizioni centrali della società italiana; da essa infatti traggono origine le stesse difficoltà con cui si scontra lo sviluppo economico del paese, l'impossibilità di trovare lavoro e occupazione a livelli moderni ai lavoratori meridionali, lo spreco delle energie intellettuali, il decadimento nell'agricoltura. Così Gramsci (1891-1937) poneva la questione meridionale come problema che investe direttamente le responsabilità e la struttura stessa dello Stato.

Compendio storico



Grande problema nazionale dell'Italia unita, dovuto alle condizioni di arretratezza economica e sociale delle province annesse al Piemonte nel 1860-1861, già facenti parte del Regno delle Due Sicilie e dello Stato pontificio. Fin dall'Unità i governi sabaudi trapiantarono in tali province un sistema statale centralizzato e burocratico sul modello piemontese (di derivazione francese e prussiana), che per di più nel meridione d'Italia venne poggiandosi sulle classi agiate del latifondo di origine feudale, del clero e della borghesia cittadina non produttiva. Questo, insieme con altri gravami (abolizione degli usi e delle terre comuni, esose imposte in denaro, coscrizione obbligatoria a ferma quinquennale, regime di occupazione militare con i carabinieri e i bersaglieri), creò nel sud una situazione critica. Ne derivarono fenomeni di rigetto come il brigantaggio, mafie e camorra, poi anche di fuga migratoria, utilizzati dal governo centrale

per rafforzare il controllo sul territorio e per mascherare in parte la miseria delle popolazioni meridionali, godendo al contempo sul piano economico nazionale dei vantaggi delle rimesse migratorie. Molti intellettuali e politici di parte democratica, non solo meridionali, si impegnarono per denunciare il problema, analizzarne le cause e proporre soluzioni, il più delle volte in aperto contrasto con le classi dirigenti, non solo del sud. Tra i primi P. Villari, L. Franchetti e S. Sonnino negli anni settanta dell'Ottocento, nonché G. Fortunato nel primo decennio del Novecento, pur tra le polemiche, coltivavano la speranza che il governo si convincesse a effettuare investimenti infrastrutturali intesi a sollevare le regioni del sud. Lo storico socialista G. Salvemini denunciò invece la funzionalità dell'arretratezza del Mezzogiorno al tipo di decollo economico avviato nel nord soprattutto da Giolitti (da lui definito ministro della malavita per il cinismo con cui approfittava della stagnazione del sud per raccogliervi equivoci consensi). Egli polemizzò anche con il Psi e con la Cgil accusandoli di favorire la classe operaia settentrionale, in accordo con gli industriali, a danno dei lavoratori della terra meridionali. Questa analisi fu ripresa e arricchita da A. Gramsci nel primo dopoguerra e divenne il sostegno della sua strategia mirante all'alleanza tra operai del nord e contadini del sud come strumento della rivoluzione socialista italiana. Mentre il fondatore del Partito popolare, il siciliano L. Sturzo, proponeva un rafforzamento dei poteri locali per dare alle popolazioni meridionali i mezzi per la loro riscossa, il fascismo si limitò in sostanza a proseguire con strumenti più aggiornati la politica dei governi precedenti. Nel secondo dopoguerra Pci, Psi e Cgil organizzarono nel sud grandi masse di braccianti per l'occupazione dei latifondi incolti e per richiedere un "piano del lavoro" basato su misure infrastrutturali. Dal canto loro i governi a guida democristiana, non meno coinvolti di Giolitti e del fascismo in alleanze equivocate, da un lato repressero con la violenza i moti popolari e favorirono un'altra grande ondata emigratoria, dall'altro seguirono la strategia dei meridionalisti cattolici come P. Saraceno, A. Segni, G. De Rita, imperniata su una limitata e gracile riforma agraria (1950) e soprattutto sull'"intervento straordinario", primo strumento del quale fu la Cassa per il Mezzogiorno. Ne conseguì di fatto un intreccio sempre più stretto, di tipo clientelare, tra elite locali e ceto politico di governo, che corruppe ulteriormente il tessuto sociale meridionale. Esempio al riguardo fu il fenomeno delle "cattedrali nel deserto", come vennero chiamati dalle sinistre gli insediamenti infrastrutturali e industriali favoriti da pingui incentivi statali e incapaci, per loro limiti



intrinseci, di suscitare intorno a sé ulteriori iniziative economiche, culturali e sociali. Ulteriormente aggravato il distacco tra nord e sud, milioni di persone, chiusi gli sbocchi dell'emigrazione all'estero, si trasferirono tra gli anni cinquanta e settanta dal Mezzogiorno, e in genere dalle campagne, nelle grandi città, soprattutto del nord. Ciò, mentre contribuì a far maturare nelle regioni settentrionali il "miracolo economico italiano", finì col depauperare ancor più il sud, che in tal modo veniva maggiormente esposto alla circolazione di denaro di origine pubblica, gestito privatisticamente dai gruppi di potere locali. Con gli anni ottanta si aggravò l'intreccio tra politica e affari, favorito dalla partitocrazia e dall'impunità goduta di fatto dalla malavita organizzata. Ne derivò una trasformazione della società meridionale, vittima non più degli aspetti secolari della miseria quanto piuttosto degli aspetti peggiori del disordine e dell'incuria delle civiltà urbane contemporanee (quindi anche dello stesso nord del paese), oltre che di un nuovo declino delle campagne, in parte indotto dalla politica agricola della Cee. L'insieme di tali fattori venne mutando completamente i termini della questione meridionale, richiedendo nuovi strumenti di analisi e d'intervento.





FRAZIONI IN MOVIMENTO

Gli ultimi dati Svimez sull'economia del Sud Italia ci dicono che la crisi meridionale è talmente grave che perfino gli stranieri preferiscono tenersi alla larga.



Crisi dell'industria, disoccupazione in crescita, calo dei consumi, pochi investimenti. La recessione economica sta investendo il Mezzogiorno italiano che ormai da sette anni consecutivi cresce meno del Nord, un fatto mai avvenuto dal dopoguerra a oggi. Questi i principali dati che emergono dal rapporto sull'economia del Sud italiano della Svimez (associazione per lo sviluppo dell'industria nel mezzogiorno), che parla di "un Paese spaccato in due sul fronte migratorio: a un centro Nord che attira e smista flussi al suo interno corrisponde un Sud che espelle giovani e manodopera senza rimpiazzarla con pensionati, stranieri o individui provenienti da altre regioni". Gli effetti della crisi sono stati particolarmente pesanti al sud nel settore industriale, che ha visto un calo del pil del 3,8 %, mentre le produzioni manifatturiere hanno segnato un calo di oltre il sei per cento. Il meridione è un'area da cui si continua ad emigrare, dove crescono gli anziani ma non arrivano gli stranieri, dove esistono le realtà economiche eccellenti che però non si trasformano in sistema né si intercettano stabilmente investitori e turisti stranieri. Complessivamente, nel 2008 il prodotto interno lordo (pil) del sud ha registrato un calo dell'1,1, con una minima percentuale di differenza rispetto al centro Nord. Sempre secondo i dati della Svimez, in poco più di dieci anni, tra il 1977 e il 2008, circa 700.000 persone hanno abbandonato il mezzogiorno. "L'attuale mix di crisi economica e delegittimazione politica che il sud sta attraversando – si legge nel rapporto – pone ad alto rischio la possibilità di completare la transizione verso un'economia più competitiva e allo stesso tempo indebolisce qualsiasi prospettiva di ripresa nel sistema nazionale". Al contrario "occorre essere consapevoli che un progetto nazionale per la crescita del mezzogiorno e per la valorizzazione delle sue potenzialità dipenderà in larga parte dal sostegno che una rinnovata azione pubblica (europea, nazionale e delle Regioni) saprà fornire al sistema delle imprese e alle famiglie attraverso le politiche anticongiunturali sia attraverso politiche strutturali di crescita e coesione nel campo delle infrastrutture, dell'innovazione e ricerca e per lo sviluppo dell'industria". Ma la crisi del Mezzogiorno è anche una crisi di fiducia, soprattutto sul fronte bancario. Dal 2004 al 2006 il 9,3 % delle imprese meridionali ha lamentato difficoltà nell'accesso al credito contro il 3,8 % del nord. Dal 2007 al 2008, inoltre, il tasso di crescita annua dei prestiti alle imprese è crollato al sud dal 14,9 al 7,9 %. Tra il 1990 e il 2001 il numero di banche presenti nell'area si è ridotto del 46 % contro il 20 % del centro Nord. Il numero di banche meridionali indipendenti è crollato da cento del 1990 a sedici del 2004 e negli stessi anni le banche di credito cooperativo si sono più che dimezzate passando da 213 a 111. Resta forte la dipendenza del sistema bancario meridionale dal Nord. Un altro problema aperto è quello della pubblica amministrazione: lo Stato nel Mezzogiorno italiano resta ancora debole. A tal proposito, una riforma efficiente "permetterebbe, come accaduto nelle esperienze straniere di maggior successo, di rimettere in circolo riserve di produttività comprese da dispositivi normativi e dal conformismo dei comportamenti burocratici". Come si può ben vedere il divario Nord-Sud si allarga sempre di più. Ormai ci sono due Italie, che viaggiano su binari paralleli, che sembrano non potersi incontrare mai. Questi dati devono farci riflettere, tutti. **I cittadini del sud**, devono essere protagonisti del proprio sviluppo, superando la semplice lamentazione e la rassegnazione, vero cancro, insieme alla criminalità organizzata, della società meridionale. C'è un'emergenza sociale che riguarda tutti, se non ci ribelliamo diventiamo automaticamente collusi con un sistema clientelare ed assistenziale, le persone che vedono tutto questo scempio e non fanno nulla non meritano la dignità di dirsi "persona onesta".

Amara Terra Mia

Molto spesso la musica sa interpretare il disagio, la provocazione, la denuncia, meglio di tanti bei discorsi politici. Riesce a penetrare là dove le parole non vanno oltre l'orecchio. Come il caso della canzone di Domenico Modugno. Amara terra mia. Lui, uomo del Sud, nato a Polignano a Mare (Bari) 9 gennaio 1928, ha saputo sfondare quella barriera dei sentimenti e delle emozioni, consegnandoci una amara realtà.

Sole alla valle, sole alla collina,
per le campagne non c'è più nessuno
Addio, addio amore, io vado via
amara terra mia, amara e bella
Cieli infiniti e volti come pietra mani incallite ormai
senza speranza
Addio, addio amore, io vado via
amara terra mia, amara e bella...

Tra gli uliveti nata è già la luna
Un bimbo piange allatta un seno magro
Addio, addio amore, io vado via
amara terra mia, amara e bella





L'anti meridionalismo di Giulio Tremonti

Il dito dell'anti meridionalismo è puntato sul Ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, visto come colui che fa gli interessi del Settentrione a scapito del Mezzogiorno, per di più, colpevole del blocco dei Fas (Fondi per le aree sotto utilizzate, ndr). E, comunque, sono i dirigenti del Pdl (Gianfranco Micciché in primis) che accusano il Ministro di stare al servizio permanente effettivo della Lega di Bossi e, per questa ragione, passa nell'immaginario meridionale come l'antisudista per antonomasia. Il Mezzogiorno non ha più banche autoctone, per via delle operazioni di acquisizioni realizzate da Intesa San Paolo, che comprò il Banco di Napoli, e Unicredit, che ha acquisito il Banco di Sicilia, tramite la fusione con Capitalia nelle cui mani era passato lo storico istituto di credito siciliano. Sul lato degli strumenti che potrebbero fare crescere il Meridione, la Cassa del Mezzogiorno è morta e sepolta, e al suo posto non è sorto nulla. Mentre sarebbe necessaria un'Agenzia erogatrice di risorse per lo sviluppo. Giammai in chiave assistenzialista, visto che ha causato troppi danni e guasti. Se ci fosse, invece, un nuovo strumento dovrebbe privilegiare gli investimenti in aree che saprebbero utilizzarli a fini di crescita. Per fare pendere alla Lega Nord – che sta avendo un successo politico ed elettorale senza pari-, il Sud è stato riscoperto e rilanciato da una costellazione di organizzazioni di tutti i tipi, per tenere così testa. Il revival sudista è dovuto alla costituzione di associazioni, movimenti e partiti che hanno issato il Sud come bandiera di combattimento. **Una bandiera senza alcuna parola d'ordine e senza un terreno di analisi su cui poggiarla.** In sintesi, Sud aria fritta, senza alcuna politica. A tutt'oggi, non sono stati usati argomenti capaci di sviluppare dibattito e trascinare il popolo meridionale alla riscossa. Manca, insomma, un riformismo meridionale. Consapevoli, come siamo, che le idee di Gramsci, Salvemini, Dorso e Fiore, Saraceno non hanno fatto storia, tuttavia, vanno ancora studiate per conoscere com'era il Sud, ma dire che possono essere prese in considerazione sul piano concreto, occorre ragionarci. Sono passati quei tempi di meridionalismo ideologico nato ai primi del Novecento e continuò in modo più politico e pragmatico, dopo il Secondo conflitto mondiale. Oggi il problema si pone in modo diverso, il Mezzogiorno è immerso, come una nave, nel Mediterraneo, e dovrebbe avere la poppa puntata in direzione delle Alpi, anzi oltre, puntata direttamente a Bruxelles.

Emergenza sanità: nel 2010 spesa scoperta di 10 miliardi

Tagli agli ospedali pubblici: meno posti letto e più diseguglianze tra Nord e Sud.



Lo Stato si dimentica dei suoi cittadini. Almeno di quelli che una clinica privata non possono proprio permettersela. Nel 2010, infatti, le Regioni saranno costrette a tagliare ospedali pubblici e posti letti. Il perché? Semplice: i fondi stanziati dal governo non saranno sufficienti a pagare i 10 miliardi "scoperti" necessari alla spesa sanitaria. E' questo il quadro che emerge dal rapporto 'Sanità 2008' curato dal Ceis (Centre for economic and international studies) dell'università Tor Vergata di Roma presentato in una sala del Senato. Lo scenario descritto dallo studio è allarmante: sono circa un milione e 200mila le famiglie che si sono impoverite nel 2006 a causa di spese sanitarie impreviste, la maggior parte delle quali, circa 861mila, hanno ammesso di aver dovuto affrontare "spese catastrofiche". Al Sud la sanità è un disastro. Chi fa peggio è il Lazio (-1,7 mld), seguito subito dopo dalla Campania (-554,5), dalla Sicilia (-351), dalla Puglia (-212) dalla Calabria (-160) e dalla Sardegna (-109). Poi ci sono le regioni più piccine che pure hanno il segno meno: l'Abruzzo ha un disavanzo di 99 milioni, mentre quello del Molise è a quota 8-

0,5. Ultima la Basilicata con un disavanzo di 17,4 milioni. Dati, spiega il documento, "che assumono dimensioni preoccupanti non solo come entità della spesa ma anche come dinamica che procede negli anni a ritmi dal 4% al 6%, di gran lunga sopra l'inflazione del Pil". Tale "effetto può essere devastante nel 2010 - si evidenzia quindi nel documento - in presenza di un netto calo incrementale delle risorse destinate alla sanità". Rischio alto dal momento che nel 2009 i finanziamenti sono a quota 102.683 e salgono solo a 103.945 l'anno prossimo. Per contro, i posti letto per gli anziani in Lombardia sono 2.898 mentre in Campania sono 42, in Puglia 68, in Sicilia 79, in Calabria 267, nel Lazio 437. E non va meglio per il cosiddetto indice di 'case mix', vale a dire la complessità dei casi trattati, che nel centro-sud "è mediamente del 15%-20% inferiore alla Lombardia e del 10% alla media nazionale" (i più inefficienti di tutti sono la Calabria e la Campania). Idem la "degenza media pre-operatoria, che evidenzia la tempestività ed efficacia della diagnosi e degli accertamenti e che è mediamente superiore - si legge nel dossier - del 20-30% al dato nazionale che è pari a due giorni". **Sempre per sottolineare come funziona la sanità in Sicilia** ad Agrigento sarebbe stato utilizzato calcestruzzo depotenziato, tanto da richiedere l'immediata chiusura dell'ospedale San Giovanni di Dio. Scrive **Alfio Sciacca** sul Corsera: Un disastro che viene da lontano. L'ospedale, costato 38 milioni di euro, è stato inaugurato dopo 20 anni dall'inizio dei lavori. E il giorno dell'inaugurazione parte degli ascensori si bloccarono e ci fu persino un'incursione di topi che misero fuori uso la sala operatoria e alcuni computer.



IL POPOLO DELLE SCIARE

La questione Meridionale e la Lega Nord

La lega Nord nasce negli anni 90 come soggetto politico a tutela degli interessi economici di una parte consistente dell'Italia Settentrionale. Si legge nelle loro affermazioni politiche le seguenti frasi: La "questione settentrionale" assume rilevanza propria, e una irriducibile specificità, perché è nato e ha avuto successo il movimento - la Lega Nord- che rivendica l'indipendenza delle regioni dell'Italia del Nord. Il movimento lavora per fare emergere una identità collettiva per i popoli delle regioni settentrionali ("noi"), per denunciare i responsabili della situazione di deprivazione e di oppressione da essi subita e per definire la posta in gioco del possibile conflitto. La necessità della battaglia per l'indipendenza è fondata sull'assunto della riduzione allo stato di colonie delle regioni settentrionali: solo l'indipendenza potrebbe porre fine alla rapina delle risorse economiche delle regioni del Nord, alla "giustizia coloniale" e alla "scuola coloniale". L'idea della "Padania" è costruita con una serie di iniziative politiche e simboliche, che hanno ottenuto risonanza e adesioni in molte province del Nord. Anzitutto, bisogna distinguere tra Questione Settentrionale e Questione del Nord: la prima si pone come speculare, ovvero come una questione "storica" di riflesso a quella del Sud; la seconda si pone in opposizione alla Questione Meridionale. Si tratterebbe, in questo secondo caso, di una questione specifica del Nord, indipendente dall'altra. La Questione del Nord, al contrario della Questione Meridionale, è un temine maligno, entrato nel linguaggio comune come puro elemento di propaganda. E' quindi il caso di provare a rovesciare il punto di vista. **Cos'è il Nord?** Una costruzione storica e culturale inventata dalla Lega e accettata dagli altri soggetti politici in modo subalterno. All'epoca del cosiddetto "boom economico", il Nord coincideva con il triangolo industriale (Milano Torino Genova), segnato dallo stretto nesso fabbrica-lavoro-società tipico del fordismo, durato grosso modo dal 1955 al 1980. Da allora, il Nord si è scomposto. In realtà è diventata un curioso miscuglio di vecchio e nuovo. Milano da città industriale è diventata centro d'alta moda. Genova è stata flagellata dalla crisi dell'industria pubblica, e ha finito per riscoprire la sua vocazione portuale. Torino ha invece mantenuto il suo carattere di città industriale fin quando ha potuto (cioè fino ad ora). E intanto il "Nord" ha "scoperto" il Nordest ed è diventato un'altra cosa. Oggi non sussistono più differenze tra Nordest e Nordovest, perché entrambi sono cambiati. Quando esisteva ancora il PCI, la questione meridionale, la questione femminile, eccetera, si ponevano sempre in quanto trasversali alla questione di classe. Di fatto, oggi tra Questione del Nord e Questione Meridionale esiste un nesso conflittuale: si crede che la seconda non esista più, causa il mutamento di paradigma degli ultimi trent'anni. In breve, l'universalismo e il principio di uguaglianza assumono un senso negativo, mentre le disuguaglianze e le distanze sociali diventano un modello positivo. Si tratta del trionfo della "filosofia" costitutiva del liberismo vincente, dove scompare la gerarchia e la differenza tra i luoghi - Nord e Sud - che diventano indifferenti. Entra in crisi il paese unitario, affiora il localismo, sfuma il solidarismo e si parla ormai di sfruttamento dei ricchi da parte dei poveri. **Ma cos'è l'Italia oggi:** un paese dove si valorizzano i saperi, la conoscenza, il cosiddetto (impropriamente) capitale umano, oppure un paese dove il sindacalismo territoriale della Lega Nord ha reso priva di senso la lotta per l'uguaglianza? Di fatto, in Italia si è prodotta una trasformazione senza progetto: quel progetto che aveva la grande impresa e che la piccola impresa non può avere perché, appunto, vede solo "in piccolo". Insomma, il localismo è importante, ma può anche essere fonte di problemi drammatici per il tessuto complessivo del paese, e per quello che possiamo chiamare capitale relazionale. Le spinte alla divisione territoriale possono divenire inarrestabili e i rischi di divisione e secessione molto concreti (si pensi all'ipotesi di un PD del Nord, cui seguirà immediatamente un PD del Sud). Recenti dati Istat ci dicono che l'apporto del Sud alla formazione del PIL italiano è stato nel 2007 del 23,8% mentre nel 1979 era del 24,0%. Secondo l'ultimo rapporto Svimez, nel 2006, solo lo 0,66% degli investimenti diretti esteri sono stati allocati nel Sud mentre il 99,34% si è orientato verso il centro nord. All'interno del dato globale di segno negativo, si registrano significativi progressi a macchia di leopardo, concentrati specialmente nelle 4 regioni più piccole che stanno "fuoriuscendo" dal Mezzogiorno. La svolta riguarda Abruzzo, Molise, Basilicata e Sardegna che, nel 2007, hanno fatto registrare un Pil pro-capite superiore alla media meridionale attestatasi su 17.552 euro. L'esatto contrario di quanto si verifica nelle rimanenti regioni Calabria, Sicilia, Campania e Puglia, tutte al di sotto della media del Pil, segnate da una soffocante presenza della criminalità organizzata (rispettivamente: Ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra e Sacra Corona Unita) che condiziona l'economia, l'amministrazione e, in una certa misura, la società civile. Una vistosa divaricazione interna che ha creato un mezzogiorno dentro il mezzogiorno. In Calabria, Sicilia e Campania non c'è un vero mercato, non c'è libera concorrenza, ma prevalgono forme di produzione e di accumulazione pre- moderne, basate sulla violenza e sull'illegalità, che consentono alle mafie di produrre un "fatturato" stimato (forse per difetto) in 130 miliardi di euro, corrispondente al 40% del Pil meridionale e al 10% di quello italiano. Un fiume di denaro che, oltre a sfuggire in gran parte al fisco, fa della criminalità uno dei soggetti principali dello scenario economico e finanziario del Paese, con articolazioni importanti in diversi Stati europei, dell'est e dell'ovest. Il progetto di riforma federalista, già varato dal governo Berlusconi, se attuato rischia di perpetuare, di acuitizzare il divario fra nord e sud e quindi d'innescare una contrapposizione fra regioni ricche del centro nord e regioni meno sviluppate del sud che potrebbe disarticolare l'autorità dello Stato e l'unità della nazione. Si creerebbe, così, il clima perfetto per consentire alla Lega di far passare la sua idea costitutiva di secessione del nord, mai veramente abbandonata. Tuttavia, il Nord non può fare a meno del Mezzogiorno che resta pur sempre un importante mercato (circa 20 milioni di consumatori) e luogo strategico di deposito, trasformazione e distribuzione di prodotti energetici. Soltanto in Sicilia si raffina il 40 % delle benzine, mentre sulle sue coste approdano due giganteschi metanodotti provenienti dall'Algeria e dalla Libia. A fronte di tali, possibili sconvolgimenti va anche aggiornata l'analisi teorica e politica della realtà meridionale, per individuare nuove chiavi di lettura e nuovi strumenti d'intervento. Alla Sicilia bisogna offrire una nuova chance. Qualcosa si potrebbe muovere sotto la superficie di questo mare cupo e limaccioso. Si potrebbero agitare le insofferenze e fermenti di cambiamento, intravedere come una linea di riscatto in emersione attorno alla quale aggregare e mobilitare forze e risorse in grado di spezzare il circuito dell'illegalità, dell'assistenzialismo, del ricatto politico, per riacquistare il futuro. Chi e come, rappresenta la vera incognita.

SE I MIGRANTI SIAMO NOI

di Alessandro Braga

Sud «cenerentola» di tutta Europa. Dal 1997 al 2008 700mila persone sono «scappate» dal Mezzogiorno per cercare lavoro nel nord Italia. Non attraversano il Mediterraneo a bordo delle cosiddette «carrette del mare», barconi stracolmi di esseri umani disperati. Al massimo percorrono tutta l'Italia da sud a nord su un treno espresso, con tempi medi di percorrenza, dalla partenza all'arrivo, di circa 22 ore, o se non ne trovano, visto che ormai le Ferrovie dello Stato prediligono i velocissimi Eurostar, si adagiano su comode poltrone targate Trenitalia. Non parlano idiomi sconosciuti, dialetti di posti lontani, ma un perfetto italiano, «macchiato» solo da una leggera cadenza meridionale. A differenza dei loro padri e dei loro nonni, arrivati nelle ricche regioni del nord negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso con la valigia in mano tenuta chiusa dallo spago, in gran parte non cercano posti di lavoro alla Fiat o in un'altra delle grandi fabbriche di Piemonte e Lombardia, e neppure in quelle medie e piccole del facoltoso Nordest. Puntano a occuparsi nella pubblica amministrazione o come classe docente nelle scuole di ogni ordine e grado. Sono quasi tutti diplomati o laureati. Anche dopo l'approvazione dell'ultima legge razzista del governo voluta dalla Lega non sono diventati clandestini, e non necessitano di permessi di soggiorno o sanatorie. Ma sono, in tutto e per tutto, migranti. 700mila negli ultimi 11 anni. La fotografia di un'Italia «spaccata in due» l'ha scattata l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, che ieri ha pubblicato il rapporto 2009 sull'economia delle regioni meridionali. A fronte di un centro-nord che continua ad attirare e smistare flussi all'interno del suo territorio c'è un sud che non riesce a trattenere i suoi giovani e manodopera varia, senza neppure riuscire a rimpiazzarla con pensionati, stranieri o persone comunque in arrivo da altre regioni. Una vera e propria emorragia: negli ultimi undici anni, tra il 1997 e il 2008, ben 700mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno; solo nello scorso anno sono state 122mila contro la metà circa, 60mila, che hanno invece deciso di fare il percorso inverso. A farla da padroni in questa «classifica» emigratoria, tre regioni, che da sole raggiungono l'87% del totale: Puglia (12200 partiti), Sicilia (11600) e Campania (25mila). Pendolari a lungo raggio. A questo già elevatissimo numero si devono poi aggiungere i cosiddetti «pendolari a lungo raggio», persone che continuano a mantenere la residenza al sud, nel paese di origine, ma che hanno un posto di lavoro al centro-nord o addirittura all'estero. Gente che rientra «a casa» solo nel fine settimana o un paio di volte al mese. «Cittadini a termine», li definisce il rapporto. Generalmente maschi, single, decidono di non cambiare la residenza a causa del costo della vita nelle aree urbane o perché hanno contratti di lavoro a tempo determinato. La causa della loro migrazione l'impossibilità di trovare lavoro, in particolare di livello medio-alto, nelle zone nate. Gli «scoraggiati» e il Pil in calo. Aumenta anche quella «zona grigia» della disoccupazione che raggruppa «scoraggiati» e «lavoratori potenziali». Solo nel 2008 sono cresciuti di 95mila unità, dal 2004 allo scorso anno sono 424mila le persone in più che rientrano in questa categoria. Se si sommano anche loro, il tasso di disoccupazione effettivo nel meridione d'Italia sale al 22%, con un tasso di occupazione che di conseguenza scende al 46,1% (meno 34mila). La disoccupazione ha colpito in particolare le nuove leve: tra i giovani meridionali tra i 15 e i 24 anni solo due su tre trovano lavoro a fronte dei coetanei del centro-nord dove invece solo il 15% non ci riesce. E sono aumentati anche i disoccupati di lungo periodo. La crisi globale non ha fatto altro che peggiorare la situazione: il settore industriale ha registrato un calo del Pil del 3,8%, mentre le produzioni manifatturiere addirittura di oltre sei punti.

Giovani cervelli in fuga e povertà al Sud



La mancanza di una prospettiva lavorativa, in particolare di livello medio-alta, porta a una vera e propria fuga dei cervelli verso lidi più benevoli. Nel 2004 tra i ragazzi che si laureavano a pieni voti era il 25% che partiva per cercare fortuna al nord. Cinque anni dopo la percentuale è salita al 38. E molti neodiplomati decidono di partire subito dopo la fine delle scuole superiori, per prendere la laurea in atenei del nord e trovare lì un lavoro, più facilmente e meglio remunerato. **NUMERI:** 150 MILA I PENDOLARI residenti nel Mezzogiorno che nel 2007 sono stati costretti a lavorare nelle altre regioni. Il 25,7% di loro è laureato; il 43,5% ha la licenza superiore, 27,9 PERSONE OGNI 100 usano Internet al Sud. Nel resto dell'Italia sono 38,5. Secondo i dati della Svimez, a utilizzare il Pc nel Mezzogiorno è il 33,9%, contro il 44,1% del Centro-Nord. 41,3 FAMIGLIE MERIDIONALI su 100 non sono in grado di sostenere una spesa improvvisa di 600 euro. Al Centro-Nord la percentuale scende al 22,3. L'Istat rileva la percentuale di povertà nel Mezzogiorno che è passata dal 5,8% al 7,9%. Le famiglie che nel 2008 si trovavano in condizioni di povertà relativa sono stimate in 2 milioni e 737-

mila (11,3%), la soglia di povertà per un nucleo di due componenti è rappresentata dalla spesa media mensile per persona e nel 2008 è risultata pari a 999,67 euro.

UN PEZZO D'ITALIA BUTTATO A MARE



Mimmo Calopresti

Manuela Cartosio intervista il regista Mimmo Calopresti. Arrivato da Polistena a Torino quando aveva sette anni, il regista Mimmo Calopresti ha mantenuto con il Sud un legame forte. Sono immigrati di seconda generazione i protagonisti di Uno per tutti, il romanzo del siciliano Gaetano Savatteri che servirà da spunto per il prossimo film di Calopresti. Le cifre del rapporto Svimez non sorprendono il regista. Lo amareggiano e l'autorizzano a dire che il Sud è «un pezzo dell'Italia buttato in mezzo al mare» e a pronunciare parole gravi: «abbandono, disperazione, frustrazione, dissipazione». Rispetto ai 700 mila emigrati dal Sud nell'ultimo decennio, pensa d'essere stato fortunato a immigrare al Nord all'inizio degli anni Sessanta, da bambino e con un padre operaio Fiat? In mio padre, e in quelli come lui, c'era una spinta dinamica, direi quasi una felicità, seppur pagata con tante sofferenze. Di fronte a noi c'era qualcosa da conquistare. C'era un futuro. L'idea d'avere un futuro è appunto quello che manca al Sud, ma ora anche al Nord. Però Milano al Sud continua a essere vista come la città dove ci sono i soldi, dove si lavora. Magari con contratti scassati, però almeno quelli ci sono. Chi arriva adesso, rispetto alla generazione di mio padre, ha il vantaggio d'aver studiato. Ma è meno forte. Gli immigrati degli anni Sessanta erano forti perché partecipavano a un avvenimento collettivo che ha cambiato l'Italia. Emigrare dal Sud ora è un'esperienza vissuta individualmente. Che governi la destra o il centro sinistra, le differenze per il Sud non si notano. Succede perché non c'è più nessuno, neppure a sinistra, che sappia "pensare" il Sud. La politica su scala nazionale e locale è scaduta a occupazione di posti. Le mafie quanto incidono nel mancato decollo del Sud? Il peso della criminalità mafiosa è enorme. Ma appena lo si dice, si rischia d'assolvere la politica. E invece la politica ha mutuato le logiche spartitorie della mafia. Cosa consiglierebbe a un giovane venette del Sud? Gli direi di conoscere il mondo, di prendere un biglietto per New York che adesso costa come andare a Milano. Gli direi di usare la Rete, ma non come un giocattolino. E' servita a Obama per vincere le elezioni, potrà servire anche per mettere in piedi qualcosa di serio e di non clientelare al Sud. Ma al Sud con la conoscenza e la formazione non si alza un chiodo. Per questo parlo di dissipazione e di frustrazione. I giovani sanno d'avere qualcosa da dare e non trovano dove metterlo. Il Sud che si lamenta, che si piange addosso, è stato uno dei carburanti del leghismo. Prima di prendersela con i "clandestini", il nemico numero uno della Lega erano i "terroni" che vivono alle spalle del Nord produttivo. Piangersi addosso non aiuta, è controproducente. I giovani del Sud devono smettere di farlo. Devono fare una rivoluzione personale, psicologica. In Sicilia è già nato un leghismo del Sud, specularmente a quello padano. In Puglia anche un pezzo del centrosinistra si sta mettendo sulla stessa strada. Cosa ne pensa? Tutto il male possibile. E' solo un modo per contrattare e ottenere qualcosa in più dal governo nazionale, sia che a palazzo Chigi ci sia Berlusconi o un altro. Il mondo della cultura e dello spettacolo è pieno di uomini e donne nati al Sud. Quasi tutti, per affermarsi, hanno dovuto trasferirsi a Roma o al Nord. E quasi nessuno, diventato famoso, è tornato a vivere al Sud. Ho provato a mettere in piedi una scuola del documentario a Napoli. Sebbene ci tenessi moltissimo, non è arrivata al secondo anno. Tutto finisce nel piccolo cabotaggio del sottopotere e dei finanziamenti. Se queste sono le condizioni, lo scrittore, il teatrante, il regista va via e torna giù solo per fare un po' di mare. E' una tragedia perché la cultura, a mio parere, viene prima della politica.

MA IL FENOMENO VERO È QUELLO DEL PENDOLARISMO

Francesca Pilla intervista la sociologa Enrica Morlicchio. Le valigie di cartone sono state sostituite da trolley di nuova generazione. Un modo per dire che l'emigrazione interna del nostro paese è polarizzata e non è più prerogativa delle fasce più basse, ma anche di quei giovani con un alto livello di scolarizzazione che non trovando sbocchi volano nel nord del paese. «Anzi spesso chi ha più risorse, anche da un punto di vista emotivo, è più capace di resistere alle variabili ignote e più possibilità di spostarsi». A tracciare un quadro più particolareggiato dei dati Svimez è Enrica Morlicchio, professore di sociologia dello sviluppo della Federico II di Napoli, nonché vicedirettrice del periodico sociologia del lavoro, diretto da Michele La Rosa, che su questi argomenti sta preparando il prossimo numero monografico. Professoressa, ci spieghi meglio cosa è cambiato. Innanzitutto questi dati mi sembra che colgano solo il fenomeno dei trasferimenti definitivi, mentre il pendolarismo riguarda fette molto più ampie della popolazione. Flussi di persone che si spostano stagionalmente senza cambiare la residenza. Le novità riguardano appunto le fasce sociali che decidono di spostarsi e che se da un lato muovono le classi medio-alte, dall'altro i trasferimenti per la prima volta interessano anche le donne di bassa scolarizzazione che emigrano, per brevi periodi, magari per andare a lavorare nelle pizzerie o nei pub. Qual è il profilo del giovane emigrante? Faccio un esempio in base ai miei studi su Scampia, un'area simbolo del degrado sociale di Napoli. A lasciare il quartiere non sono stati i ragazzi cosiddetti a rischio, dei ceti più poveri, ma quelli con più risorse e magari capaci di resistere al richiamo della criminalità. Persone che mantengono un legame emotivo con il luogo d'origine, tornando poi dalle famiglie per il loro matrimonio o per battezzare i figli pur essendosi trasferiti definitivamente. Questo significa che chi vede nei flussi migratori una scrematura di tipo sociale è fuori strada. Ma i ne-laureati non possono essere attratti dal mito del cambiamento? Secondo i nostri studi si spostano ancora per spinta e non per attrazione. Le politiche giovanili per il meridione e in particolare per la Campania sono inesistenti. Un vuoto che riguarda tutte le fasce d'età. Non ci sono interventi nel mercato dell'occupazione né per gli ultracinquantenni dove non vengono utilizzati nemmeno gli ammortizzatori sociali, né politiche formative per chi è in cerca della prima occupazione. Il sostegno oggi è diretto solo verso fasce specifiche di disoccupati, e mi permetto di dire che resta pervaso da fenomeni di corruzione. Su questo scenario quanto pesa la crisi economica? Molto, an-



che se per altri aspetti. Secondo una nota Istat sui rilevamenti della forza lavoro nel I trimestre del 2009 emerge per la Campania un dato allarmante: su 33 mila persone che hanno perso il lavoro i disoccupati sono aumentati solo di mille unità. Questo evidenzia lo scoraggiamento e l'uscita dal mercato di grosse fette della popolazione, in maggioranza donne. La crisi però sta colpendo anche il centro-nord del paese che, se prima era una valvola di sfogo per il meridione, ora si trova in una stasi pericolosa. Credo che ci sia la necessità di leggere in maniera più approfondita i dati e fare studi specifici ai quali far corrispondere politiche concrete.

Enrica Morlicchio.

Ristoratori e micro società guadagno meno dei lavoratori dipendenti



EVASIONE FISCALE

C'è più gusto ad essere italiani!

2008

Ristoratori come pensionati con un reddito lordo annuo tra i 14.500 e i 13.500 euro. E poi **commercianti** al dettaglio e all'ingrosso con dichiarazioni di 19.785 euro, ovvero un importo lordo superiore solo di 400 euro l'anno rispetto a un lavoratore dipendente. **Micro-società** che, nel 2008, hanno dichiarato al fisco un reddito medio di 17.000 euro, addirittura inferiore a quello dei lavoratori dipendenti. E' questo il quadro che emerge dai primi dati sulle dichiarazioni del 2008 (redditi 2007), diffusi dal dipartimento fiscale del ministero dell'Economia. Vediamo **ristoranti e alberghi**, il reddito medio degli imprenditori della categoria è in media di 14.597 euro e scende a 1-3.545 euro per 100.000 su 120.000 imprenditori del settore che hanno optato per la contabilità semplificata. Un reddito identico (la differenza è di 97 euro lordi) a quello dei pensionati, che in media nelle dichiarazioni si attestano a 13.448 euro. Chi dichiara meno dei 1-9.335 euro dei dipendenti non sono gli autonomi, ma le **mini società**, cioè quelle imprese di persone in contabilità semplificata che sono diventate la prassi scelta da diversi settori: dal commercio, ai ristoranti, alle attività edili. Il reddito da lavoro autonomo si attesta a 3-7.124 euro, grazie ai redditi alti di professionisti e medici che alzano la media. Quello delle micro-società è in media di 17.007 euro, circa 1.400 euro lordi al mese. Altre categorie a "basso reddito" sono i

tassisti, i cosiddetti "padroncini" e le **agenzie viaggio** che dichiarano in media meno di un lavoratore dipendente. I primi denunciano al fisco una media di 16.837 euro di reddito che scende a 15.468 se si è scelta la forma della società in contabilità semplificata. Per le agenzie di viaggio e di servizio alle imprese, invece, il reddito medio si attesta 18.725 euro (a 16.849 in semplificata). Nel **settore edilizio** il reddito è di 20.317 euro ma scende a 18.582 euro per le 380 mila società "semplificate". Meno di quanto previsto dal contratto per un maestro elementare a inizio carriera. **Immobiliare**: la media dichiarata è di 21.596 euro, ovvero l'equivalente di una provvigione del 3% sulla vendita di due case da 310.000 euro. Invece i 1.000 agenti immobiliari dichiarano mediamente 11.759 euro, le 672.000 società in semplificata, invece, 17.507 euro. Sul fronte dei liberi professionisti - **notai, avvocati, commercialisti, geometri**... - il reddito medio dichiarato è di 36.369 euro. I medici e i sanitari si attestano a 44.205 euro. Gli americani hanno mille difetti, ma su una cosa bisogna invidiarli: sulla giustizia fiscale. Quando le manette scattano per i colletti bianchi puoi stare quasi certo che non si tolgono più. 150 anni di galera a Madoff, il quale è stato in galera per tutto il tempo del processo. Niente **incompatibilità con il sistema carcerario**, niente cazzate. Se fosse stato in Italia sappiamo tutti che sarebbe fuori a scontare la sua pena nella sua villa con piscina e che non avrebbe fatto un solo giorno in prigione, ma non solo... la sua condanna ci sarebbe stata tra 15 anni e sarebbe stata una bella condanna ai lavori sociali, evviva! Secondo voi quanti giorni (perché sono giorni) di prigione ha fatto Calisto Tanzi? Non sentite montarvi dentro una sorta di rabbia? Purtroppo sino a che i faccendieri ed i criminali saranno in politica, di certo la giustizia non verrà mai sistemata in modo da funzionare come si deve. Adesso l'Italia, dopo il "decreto anticrisi" berlusconiano, è diventata il Paese dove **i terremotati senza casa pagano tutte le tasse**, mentre gli **evasori fiscali e gli intrallazzatori di capitali NO!** Non mi sento molto garantista in questo periodo... e non capisco perché il garantismo funzioni soltanto con i potenti e non con i poveracci.

Link utili: www.webalice.it/arenavincenzo

www.misterbianco.com



FRAZIONI IN MOVIMENTO

Andare via lontano, cercare in altri posti.



Oggi nel nostro Sud vivono 20,8 milioni di abitanti che, se non avverrà un'inversione di tendenza, saranno calati a 19,3 milioni tra vent'anni. Saranno allora le classi d'età più anziane a prevalere: andando avanti di questo passo, una persona su tre avrà più di 65 anni; una su dieci supererà gli 80. Il Sud, ancora più dell'Italia, non è una terra per i giovani. Questi se ne stanno andando, infatti, in numero elevato. Sono circa 300 mila le persone che ogni anno abbandonano il territorio meridionale «per cercare di realizzare le loro aspettative professionali nel resto del Paese», come scrive il Rapporto Svimez. Per circa 120 mila di essi non si tratta della ricerca di un'opportunità momentanea, ma di una scelta definitiva. Sono giovani che non faranno mai più ritorno ai luoghi in cui sono nati; li contraddistinguono un'alta scolarizzazione e un desiderio di miglioramento della loro condizione che li spinge al Nord. Ciò dipende anche dal fatto che la «questione settentrionale» ha soppiantato da tempo, nell'agenda politica italiana, la «questione meridionale», una volta uno dei cardini del discorso politico del nostro Paese. C'è da chiedersi, tuttavia, quanto a lungo potrà reggere un rapporto così squilibrato con una parte d'Italia che sta scontando la consunzione e lo spreco delle sue fondamentali risorse sociali. Viene puntato il dito contro il governo nazionale che non calibra la sua azione politica sul Meridione e contro il ministro Tremonti che, nella gestione del denaro pubblico, rivolge più attenzioni al Nord.

Vicenza, niente scuola ai meridionali



Un tempo era così con gli appartamenti: la casa in affitto, sì, ma non alla **gente del Sud**. Ora, invece, è toccato alla **scuola**. Quelle di Vicenza, che da ora in poi potranno avere solo dirigenti scolastici (in palio ce ne sono 647 autorizzati dal ministero dell'Economia per l'anno scolastico 2009-2010) veneti D.O.C.G, per contrastare la strapresenza di presidi provenienti da altre regioni d'Italia (soprattutto da Calabria, Campania, Marche, Puglia, Sardegna, Sicilia). *La Provincia di Vicenza, quasi all'unanimità, vota una delibera per dire no ai dirigenti scolastici provenienti dalle regioni del sud.* Alla base della mozione vicentina ci sono cioè i soliti **concorsi all'italiana**. In questo caso, appunto, quello del 2004, dedicato proprio all'abilitazione al ruolo di dirigente scolastico: un numero massimo di **posti a disposizione** stabilito regione per regione, "superabile" al massimo del 10%, che in molte regioni del centro-sud

diventarono molti, molti di più rispetto al previsto. Secondo i consiglieri provinciali vicentini, la mozione è **una provocazione ideata per sollevare la questione degli squilibri regionali** nelle nomine dei dirigenti scolastici. Le regioni del sud (Lazio, Campania, Puglia, Calabria, Basilicata, Sicilia e Sardegna) a partire dal 2004 (anno del concorso per presidi) hanno raccolto un numero di domande per i posti di dirigenti superiori a quelli da ricoprire. Un fatto non previsto e sulla carta vietato, che ha mandato in tilt il sistema, con una serie di ricorsi e di guerre per carte bollate. **Di qui la creazione di interminabili liste d'attesa**, che difficilmente saranno mai esaurite. Al punto che, a cinque anni di distanza, le liste di candidati **idonei al ruolo di dirigente** si sono esaurite in quasi tutte le regioni del Centro-Nord. Mentre in Lazio, Marche, Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna restano ancora **circa 660 candidati**. **Dove andremo a finire?** "E allora, quali altri proposte dobbiamo aspettarci? Ah, ecco: niente giornalisti del Sud nelle redazioni dei media del Nord. Questa forse mancava. Aspettiamo di capire chi proporrà questa bella idea. E però, vi prego, non parlate di razzismo. **Quoque tu, PD, fili mi?** La cosa insopportabile è che una tale porcheria sia stata votata anche dai rappresentanti del PD. Quando a puzzare non sono solo gli alunni meridionali. Il principio della mozione votata a Vicenza, è razzista. Lo è anche l'idea che ci debba essere una partita tra settentrionali e meridionali. Una graduatoria va composta dai più meritevoli, non importa se del nord, del sud, dell'est o dell'ovest. Se poi, nel comporre la graduatoria si commettono irregolarità, si può fare ricorso oppure si possono proporre cambiamenti di regole e criteri nella selezione, se quelli vigenti non garantiscono a sufficienza il merito. Una soluzione deve essere corrispondente e pertinente al problema, non strumentale per imporre un principio.

Legga: «Test di dialetto per i prof» Scontro sulla scuola, stop a riforma

Gli insegnanti devono conoscere la cultura della regione dove lavorano. I professori che provengono dal Meridione d'Italia dovranno superare un «test dal quale emerga la loro conoscenza della storia, delle tradizioni e del dialetto della regione in cui intendono insegnare. Stop dunque alla selezione basata solo sui titoli di studio. È quanto la Lega chiede che sia inserito nella riforma della scuola ora all'esame della commissione Cultura della Camera. Ma il presidente della commissione, Valentina Aprea (Pdl), dice no e sconvoca il comitato ristretto investendo della questione direttamente la conferenza dei capigruppo di Montecitorio. La Lega però si oppone. E la riforma, per il momento si blocca. I titoli di studio, quindi, passeranno decisamente in secondo piano. «Non garantiscono un'omogeneità di fondo - osserva il deputato del Carroccio Paola Goisis e spesso risultano comprati. Pertanto non costituiscono una garanzia sull'adeguatezza dell'insegnante. Questa nostra proposta che, ripeto, è l'unico punto che noi chiediamo venga inserito nella riforma, punta ad ottenere una sostanziale uguaglianza tra i professori del Nord e quelli del Sud. Non è possibile, infatti, che la maggior parte dei professori che insegna al Nord sia meridionale».

L'Italia ostaggio politico Sud Nord



Ogni giorno una provocazione, uno stop per logorare il capo del governo e per richiamare tutti sulla forza elettorale e politica della Lega, senza la quale questo governo salta. Gli fa da contraltare Raffaele Lombardo & soci, "meridionalisti last minute", eletto per fare il presidente della regione non di un improbabile partito del sud. Sul piatto della bilancia Umberto Bossi ipotizza il futuro con due regioni simbolo quali Lombardia e Veneto le cui presidenze "devono" andare alla Lega: prendere o lasciare. Se non le porterà a casa entrambe, Bossi chiederà altro, e lo otterrà con gli interessi, come ha già fatto con migranti, ronde, federalismo, ecc. Lombardo chiede risorse economiche (fondi

FAS) il ponte di Messina ed infrastrutture in Sicilia, minacciando l'esecutivo nazionale con il famoso "partito del Sud". Resta da stabilire chi sta nella padella e chi nella brace, Berlusconi o i suoi alleati? Il presidente si trova stretto fra due fuochi, uno autorevole elettoralmente e l'altro potenzialmente aspirante per via di possibili defezioni dei deputati PdL del Sud. L'autore di questo "mostro" a due teste è lui e la sua insana politica. A farne le spese sarà il Paese, mettendo a rischio l'Unità Nazionale. Le cose accadute in Italia hanno sempre avuto, nel bene e nel male, una straordinaria influenza sulla intera società europea, dal Rinascimento italiano al fascismo. Non sempre sono state però conosciute in tempo. Come si farà a conciliare l'egoismo della Lega Nord e il suo antimeridionalismo mai del tutto sopito (Castelli ha parlato di Sud piagnone) con queste incessanti richieste, Sud - Nord e che a quanto pare trovano ampio seguito in Parlamento e sono in grado di negare la maggioranza al premier? L'unica certezza è che una politica di governo fatta di egoismi e particolarismi non porta da nessuna parte, manca quella lungimiranza, quell'ampiezza di vedute proprie dei grandi esecutivi, degli statisti che sono rimasti nella Storia. E Silvio Berlusconi non è un grande uomo politico, un grande statista. Si attende l'autunno per capire come la pensano gli italiani, cosa potrà accadere o cosa non accadrà. Se ci sarà una risposta di piazza, oppure il silenzio risolutore del definitivo progetto della P2. Intanto un sondaggio di SKY rivela che il 72% degli italiani è contrario ad elargire fondi al Sud. La mafia, la camorra, la ndrangheta, la collusione politica hanno creato un clima di repulsione che sarà difficile abbattere. Ciò che inizialmente era solo una strategia di *marketing* di Berlusconi, si è trasformato gradatamente in un fenomeno di "tendenza", per poi sfociare in egoismo, contrapposizione politica, divisioni nazionali che, sta cambiando i connotati del Paese. Tutti contro tutto. Persino la Conferenza Episcopale Italiana, che ha sempre rivendicato il diritto d'intervenire nella vita pubblica italiana per la difesa dei valori morali, sembra incapace di assumere una posizione netta e univoca rispetto alla deriva berlusconiana, finendo per colludere con essa. L'Italia appare devastata da ricatti ed in ostaggio da una crisi morale ed economica senza precedenti, è in corso una preoccupante svolta autoritaria e, in cambio di qualche legge *ad personam*, l'onore e la dignità del Paese sono stati svenduti alla politica xenofoba e disgregatrice. Le guerre economiche sono anche secessioniste, l'ombra funesta che segna un grave arretramento della civiltà di questo Paese. Quei pochi che appartengono a quella "minoranza" di democratici impegnati nel sociale, che non vogliono rinunciare a essere "coinvolti nella catastrofe" oggi si sentono come un "gregge senza pastore", traditi nelle loro aspirazioni più profonde. Ma ciò che è peggio, incapaci al momento di creare opinione.

Vitof



IL POPOLO DELLE SCIARE

Il “partito del Sud” e i signori dei Fas.

L'autonomismo affannato del centrodestra siciliano



di Tommaso Vaccaro

Sarebbe sufficiente prendere a prestito le parole del ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, per comprendere il nocciolo della questione “partito del Sud”. Un tema di dibattito, questo, che da qualche giorno agita – e non poco – le acque nel centrodestra siciliano e nazionale. “Che esista da sempre un problema meridionale è indubbio – afferma infatti Brunetta - ma la questione è affrontare con fermezza i nodi di una classe dirigente e politica inadeguata. Inutile o sterile fare del facile campanilismo o peggio farsi prendere dalla facile retorica sui luoghi comuni del Mezzogiorno”. Una descrizione chiara e senza appello, quella del ministro, a cui aggiunge persino una ricetta rigorosa: “Se si tratta di avere più soldi e spenderli male allora dico di no. Se questi movimenti politici si formano per ricattare il resto della politica, per avere più risorse e spenderle male allora non li vedo con favore”. Qualcuno potrebbe notare una certa schizofrenia nelle parole del Brunetta ex Psi, post Forza Italia, ministro della Repubblica in quota Pdl. La stessa schizofrenia, con una buona dose di sfacciataggine, di chi parla della centralità della “famiglia tradizionale”, con almeno tre matrimoni alle spalle. Brunetta si riferisce, infatti, ad una non ben identificata “classe dirigente e politica inadeguata” come se l'affare non fosse il suo. Come se la Regione isolana, fosse amministrata da una strana razza di politici che nulla hanno a che vedere con il rigore di cui il ministro è il primo portabandiera. Eppure, se la memoria non inganna, il sogno berlusconiano nasce proprio in questa terra dei ficodindia e dei cannoli alla ricotta. Nasce dal genio di uomini dello spessore di Marcello Dell'Utri e dell'attuale sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianfranco Micciché (uno dei principali protagonisti delle polemiche di questi giorni). Quel “sogno”, che in Sicilia corrisponde ad una fitta rete di clientele tessuta grazie al controllo della Sanità e di tre quarti del comparto im-produttivo locale, cresce smisuratamente e si afferma a livello nazionale, grazie principalmente alle stravittorie conseguite in questa terra, negli ultimi 15 anni. Il tema dello scontro, oggi, riguarda l'attribuzione dei famosi Fas (Fondi per le aree sottoutilizzate). Risorse che dovrebbero andare a supportare le regioni più svantaggiate del paese ma, come è stato da più parti sottolineato, il governo in carica ha utilizzato alla stessa stregua di un “bancomat” a cui attingere per coprire i buchi della spesa corrente. Il mancato versamento di questi tanto agognati fondi ha persino causato una crisi politica nella Sicilia governata dal leader dell'Mpa, Raffaele Lombardo. Una crisi che ha portato all'esplosione della giunta regionale a qualche giorno dalle elezioni europee di giugno. Oggi, dando un colpo di spugna alle responsabilità pregresse e attuali (l'impressionante deficit del Comune di Catania è stato prodotto dall'Amministrazione Scapagnini, il medico personale di Silvio Berlusconi, e dallo stesso Lombardo) i “suddisti” battono i pugni sul tavolo, ben sapendo che nessuno – incluso Brunetta – potrà dire di no al loro pacchetto di voti. Alle scissioni ventilate – Micciché minaccia la nascita di “Forza Sud” qualora al decreto anticrisi non vengano iniettate risorse fresche per il Mezzogiorno – ed agli autonomisti dell'Mpa (che prima di tutto vogliono i cantieri del Ponte sullo Stretto, e poi del resto si può anche parlare) Berlusconi risponde prontamente. Nella serata di ieri, il Cavaliere prende carta e penna e con una nota ufficiale promette lo sblocco in tempi rapidi dei fondi Fas ed un piano “innovativo” per il rilancio del Sud. Pur rivendicando il fatto che “questo governo non ha mai trascurato i problemi del Sud. Mi sembra – si legge nella nota – che abbiamo fatto molto, anzi moltissimo, per Napoli e per la Campania, per l'Aquila e per l'Abruzzo, per Catania, per Palermo, che non sono certo aree del Nord”, i soldi arriveranno il prima possibile e i disastri saranno appianati. Al primo punto, come sempre, vi sono le infrastrutture. Grandi opere che non vedranno mai la luce, ma che in fase di progettazione e cantierizzazione muovono un bel gruzzoletto di denaro pubblico, che a Lombardo e compagni fanno molta gola. Sono state stanziare, scrive il Cavaliere agli affamati ribelli siciliani, “somme rilevanti per numerose infrastrutture e avrò il piacere di inaugurare diversi cantieri da qui alla fine dell'anno”. Ma questo famoso “Piano innovativo per il Sud”, dice Berlusconi, conterrà molto altro ancora: “stiamo lavorando con i ministri delle Infrastrutture, dello Sviluppo e dell'Economia, dell'Ambiente e delle Regioni” per metterlo a punto. Infondo, come amaramente riporta la nota ufficiale di Palazzo Chigi, la “modernizzazione” e lo “sviluppo” del Meridione “ci stanno da sempre a cuore perché significano maggior benessere per tutta l'Italia”. Sarà per questo che, pur amministrando da sempre quest'area, oggi Catania è il comune più indebitato d'Europa e gli ospedali pakistani (senza offesa per il Pakistan) non hanno nulla da invidiare a quelli siciliani.